

Prologo

La generazione non sta da sola. Le sono compagne la de-generazione e la ri-generazione. Questa è un'ovvietà e introduce a un concetto che contiene *in nuce* un imperativo morale. Accompagnerà sullo sfondo, dall'inizio alla fine, le considerazioni che seguono, e riapparirà al termine, come un ammonimento alle generazioni viventi. Il concetto è questo: l'esistenza non è la vita. La *vita* è una continua degenerazione cui si accompagna la ri-generazione, e la rigenerazione contiene in sé due fattori, uno mortale e uno vitale, l'uno che uccide qualcosa del vecchio e l'altro che vivifica qualcosa del nuovo. Dove non c'è ri-generazione non c'è vita. Se non c'è lo spegnimento della vita, c'è soltanto il durare, l'esistere o il sopravvivere, il riprodursi a ripetizione. La vita, invece, è una tensione al mutamento. Se tutto fosse sempre uguale a se stesso, se l'ora che segue fosse uguale a quella che precede,

se i figli fossero uguali ai padri e alle madri, se tutto fosse soltanto una semplice replica, diremmo che c'è vita? Il mondo sarebbe avvolto e spento da una coltre – secondo un'espressione consueta – di «noia mortale»: mortale cioè mortifera. La vita è l'opposto della noia. Chi pensa leopardianamente che la vita sia un inganno e che l'inganno consista nelle false promesse con le quali la Natura ci abbaglia e ci illude, parla conseguentemente di «Noia immortale». Contro il ristagno, nulla potrebbe né «vigor di giovinezza», né «dolce parola di rosato labbro» e neppure «sguardo tenero, tremante, di due nere pupille, il caro sguardo, la piú degna del Ciel cosa mortale»¹. Se queste lusinghe fossero solo illusioni, anche se fortemente seducenti, allora tutto si spegnerebbe nella noia. Un esempio classico è l'Ulisse nell'isola di Ogia, depresso fino al pianto pur in presenza della promessa d'immortalità accanto a Calipso, la ninfa soave che lo tenta con promesse d'amore e di delizie senza fine, desideroso di riprendere la strada della vita che lo porterà a rivivere nella petrosa Itaca².

¹ G. Leopardi, *Al conte Carlo Pepoli*, vv. 72-76.

² Omero, *Odissea*, V, vv. 151 ss.

Il padre dell'etologia Konrad Lorenz, alla domanda su che cosa distingue l'uomo dall'animale, rispondeva: la curiosità e la capacità di apprendimento, cioè di rinnovamento, capacità che può durare per tutto l'arco dell'esistenza. Una vita umana senza curiosità e apprendimento degenera nella noia del mero esistere o del mero accrescersi su se stessi, come fanno i tumori. Si può anche dire così: vita, per gli esseri umani, equivale a divenire. Il divenire è, per l'appunto, la generazione del nuovo, la continua rigenerazione, cioè il costante nuovo inizio a partire dallo stadio precedente al quale si mette fine. È quasi un luogo comune che la crescita individuale avvenga attraverso affrancamenti, cioè distanze che si prendono nei confronti di chi ci ha generato, e attraverso i conflitti che si aprono nei loro confronti. Questa è la legge della vita. I figli mansueti, troppo ubbidienti, assuefatti ai modelli paterni e materni, troppo ligi, invece di essere la consolazione di padri e di madri, dovrebbero preoccuparli, perché «esistono», ma non «vivono» la vita loro. Conosciamo coloro che, propriamente, possiamo chiamare «residui», che si nutrono, come dei predestinati, di ciò che è stato preparato

per loro, seguono le orme e galleggiano in un brodo di coltura, senza alzare la testa, guardarsi intorno, pensare e dire: guarda, guarda, io sono *qui* e *così* dove mi trovo collocato, ma ci sarebbe del bello, del vivo, del nuovo se seguissi ciò che la mia indole m'inclina a fare, anche trasgredendo o rompendo tradizioni, legami, aspettative. Sigmund Freud ha forse esagerato quando ha teorizzato il conflitto fra padri e figli nei termini arcaici di uno scontro mortale: padri divoratori dei figli e figli uccisori dei padri, come nel mito di Kronos. Questo può accadere, quando il contrasto assume intensità patologiche e giunge alla soppressione fisica e non solo all'affrancamento psichico³. Nei casi normali, i figli, volenti o nolenti, crescono apprendendo dalla tradizione di cui sono parti, che – si può dire così – li ha partoriti. Nessuno nasce nel nulla e si forma nel nulla attorno a sé. Konrad Lorenz⁴ porta l'esempio dell'apprendimento del linguaggio con cui entriamo in rapporto con il mondo: parole, immagini, simboli che riceviamo dal passato attraverso una filogenesi che ci

³ Ciò che Freud ha studiato attraverso lo studio psicanalitico di Ivàn Karamazov in *Dostoevskij e il parricidio*, in F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino 1993, pp. 1017 ss.

⁴ K. Lorenz, *Natura e destino*, Mondadori, Milano 1985, pp. 282-83.

condiziona e ci plasma. La sua forza è tale che, per il «dilettante» (e tutti siamo stati e siamo dilettanti), «la lingua poeta e pensa per te», come ha scritto Friedrich Schiller⁵: «Weil ein Vers dir gelingt in einer gebildeten Sprache, Die für dich dichtet und denkt, glaubst du schon Dichter zu sein?» [«Perché ti riesce un verso in una lingua colta che *poeta e pensa per te*, credi di essere già un poeta?»]

Traduciamo a nostro uso: la lingua colta o coltivata è quella che ci fa sentire bene, addirittura ci fa credere di essere poeti e, dunque, la facciamo parlare e poetare al posto nostro. Questo vale per i «dilettanti», ma tutti siamo dilettanti, soprattutto nel tempo della nostra formazione giovanile. Il linguaggio lo apprendiamo dalla tradizione, di cui i padri sono lo strumento. Essi, con parole ed esempi, la trasmettono e consegnano ai figli, di generazione in generazione; e con il linguaggio, l'intera visione del mondo che questo trascina implicitamente con sé. Anche quando la consegna è rifiutata dai figli, ciò avviene pur sempre in un rapporto. Semmai, il rapporto

⁵ *Dilettant*, in *Votivtafeln*, in N. Oellers (a cura di), *Schillers Werke*, Nationalausgabe, vol. II, parte I, H. Böhlau Nachfolger Verlag, Weimar 1983, p. 302.

viene a mancare quando la ricezione è passiva, il che accade quando i figli vanno d'amore e d'accordo con i padri, non creano loro alcun problema. Nei rapporti fra generazioni, il conflitto è fisiologico e l'acquiescenza senza carattere è patologica. Ma non necessariamente il conflitto è mortale. Per lo piú, è un antagonismo che poi si risolve e, risolvendosi, trasforma tanto i padri quanto i figli. Il vivere e non il solo esistere sta proprio in questo rapporto, che non esclude affatto l'amore per i figli e la *pietas* verso i genitori. Le età della vita, nel loro sviluppo fisiologico, sono in tensione, ma non necessariamente in opposizione.

Dunque, la vita non esclude, implica invece negazioni, rifiuti e soppressioni, per poter dare luogo a nuovi inizi se non a ogni levar del sole, almeno una volta o qualche volta nell'arco dell'esistenza. Una vita ricca è quella che ha conosciuto molti di tali momenti. Che cosa vogliamo dire di uno «che ha molto vissuto» o che è morto «ormai sazio della vita», come i patriarchi della Bibbia? Non che è a lungo esistito, ma che, nel corso della sua esistenza, è molte volte morto e risorto ed è, ormai, «stanco di vita». Finché non giunga

l'ora della stanchezza suprema, si deve saper morire, poco o molto, affinché ci possa essere rinascita, piccola o grande: sino al momento in cui finisce l'esistere, cioè l'ora della morte che, per i credenti in un aldilà, è l'atto solenne in cui la vita, una vita totalmente nuova, si affaccia a sconfiggere non la vita, che infatti si rigenera, ma l'esistenza di prima.

Ci servirà, questa idea della vita come divenire. Sarà il fil di ferro che tiene insieme le sparse considerazioni che seguono, sino alla fine, quando si dirà una parola su ciò che sembra si stia preparando per il futuro della specie umana e sulle responsabilità nei confronti della vita.